



Una strategia europea di democrazia, sviluppo e sicurezza per il Mediterraneo

Stefano Silvestri

Abstract

L'Unione Europea deve urgentemente elaborare una nuova strategia verso il Mediterraneo e il Medio Oriente. Si tratta di appoggiare le trasformazioni in senso democratico delle società arabe, ma anche di affermare la necessità di nuove cooperazioni nel campo della sicurezza, affinché gli inevitabili mutamenti non producano nuove crisi internazionali e non alimentino nuove minacce. L'Ue può oggi approfittare di una congiuntura favorevole che potrebbe però non durare a lungo. È un test cruciale per la Politica estera e di sicurezza comune del dopo Lisbona.

Parole chiave: *Unione europea / Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) / Mediterraneo / Cooperazione multilaterale / Iniziativa 5+5 / Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg)*

Una strategia europea di democrazia, sviluppo e sicurezza per il Mediterraneo

di Stefano Silvestri*

1. Prologo

Nel 2003, la guerra all'Iraq aveva diviso profondamente gli europei. Si parlava di "nuova" e di "vecchia" Europa e si ironizzava sulla possibilità che l'Ue riuscisse ad esprimere una linea comune di politica estera e di sicurezza. Invece, a fine anno, su iniziativa dell'Alto rappresentante, Javier Solana, il Consiglio europeo riunito a Salonicco approvava un documento strategico di grande impatto politico: "**Un'Europa sicura in un mondo migliore**". Quel successo permise ulteriori progressi della Pesc e della Pesd e aprì la strada per il Trattato di Lisbona.

La situazione attuale ricorda il 2003. Anche ora l'Europa è incerta e disunita, e se pure gli Stati Uniti non hanno perseguito la stessa strategia divisiva di allora, di fatto il loro messaggio politico al mondo arabo e islamico ha reso più evidente il ritardo della posizione europea. È però mancata la capacità di uscire dalle divisioni approvando una nuova sintesi strategica di forte spessore.

2. Linee generali di una strategia

Il tema è quello di una nuova politica europea per il Medio Oriente ed il Mediterraneo che aiuti il processo di democratizzazione dei regimi arabi. Ciò implica l'abbandono di ogni pretesa di difesa della stabilità in quanto tale e una maggiore apertura nei confronti degli apporti culturali e politici propri alla regione. È necessaria una nuova visione comune europea di lungo termine che coniughi **cambiamento e sicurezza**.

Una piena e reale democratizzazione dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa è ancora incerta e lontana, ma passa per un processo di **modernizzazione** degli stati arabi e per l'affermarsi di modelli islamici compatibili con tale processo. La modernizzazione non è una garanzia di democrazia, ma ne è una necessaria premessa. L'obiettivo finale richiede una fase di trasformazioni economiche, sociali e culturali, che sono appena iniziate.

Nulla sarà possibile senza un adeguato ritmo di **sviluppo economico**, capace di offrire a grandi masse di giovani prospettive credibili di crescita e di soddisfazione dei loro bisogni. Ciò richiede anche una migliore redistribuzione del reddito e una più alta libertà

Policy paper elaborato per l'Istituto affari internazionali (IAI), maggio 2011.

* Stefano Silvestri è presidente dell'Istituto affari internazionali (IAI). L'analisi e le proposte qui contenute impegnano unicamente l'autore, che intende ringraziare in particolare il collega Roberto Aliboni per il suo prezioso contributo.

di iniziativa individuale e collettiva: questi dovranno essere gli scopi di una modernizzazione dello stato e tra le premesse della democrazia.

Ma è futile immaginare che l'Europa possa aiutare questi processi di trasformazione, e rinunciare a difendere la stabilità per la stabilità, se allo stesso tempo non viene affrontato il problema di un adeguato **quadro complessivo di sicurezza** della regione. Se cioè questi paesi non condivideranno con l'Ue una serie di iniziative concrete nel campo della sicurezza, per la difesa dei reciproci interessi fondamentali.

In questo processo, l'Ue dovrà accettare la presenza di **altri attori**, esterni al Mediterraneo. I grandi progressi compiuti dal processo di globalizzazione impongono l'apertura di consultazioni politiche con altre potenze, prima tra tutte gli Stati Uniti, ma anche la Cina, e le altre potenze emergenti.

Tale **dialogo** dovrà essere globale e multilaterale, ma, per evitare il gioco dei veti contrapposti e per tenere conto dei diversi livelli di sviluppo politico dei singoli paesi, potrà procedere anche per vie bilaterali, con chi sarà più interessato e reattivo. Esso andrà comunque rafforzato da più stretti rapporti dell'Ue con altre realtà multilaterali quali la Lega araba, il Consiglio di cooperazione del Golfo, l'Unione africana, la Conferenza islamica, eccetera. Progressi importanti potranno partire da una ridefinizione in senso europeo della iniziativa 5+5 (da allargare anche alla Grecia, all'Egitto e alla Turchia) e da una più stretta partnership con il Consiglio di cooperazione del Golfo.

3. Da dove partiamo: le illusioni infrante

Gli europei si erano convinti che, con la fine della Guerra fredda, il Mediterraneo fosse diventato un affare di famiglia. L'idea di un quadro politico condiviso come quello del **Partenariato euro-mediterraneo** rifletteva questa convinzione. Si riteneva che il Partenariato avrebbe contribuito e risolvere i conflitti regionali, incluso quello fra gli arabi e Israele. Ma ci si era sbagliati: il Partenariato non ha prodotto i risultati attesi, mentre sono sopravvenuti cambiamenti che hanno messo in questione lo stesso Processo di Barcellona.

Il Processo di Barcellona non è riuscito a contribuire alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese, anche se la crescente percezione europea della minaccia posta dal l'estremismo islamico ha avvicinato gli obiettivi di sicurezza del Nord e del Sud del Mediterraneo. I paesi del Sud hanno tra l'altro consentito a contenere l'immigrazione verso i paesi dell'Ue. In cambio però gli obiettivi di democratizzazione del Partenariato sono stati accantonati ed è prevalsa una politica di appoggio incondizionato alla stabilità dei regimi arabi, per autoritari che fossero.

Prima la guerra in Iraq e poi le ambizioni nucleari dell'Iran, unite al nodo irrisolto dell'Afghanistan e al rischio di una crisi pakistana hanno spostato verso Est **gli equilibri** della sponda Sud, in regioni dove l'Europa è molto meno influente. L'arrivo massiccio della Cina e degli Usa in Africa ha aperto un'altra porta d'ingresso al mare non più solo "nostrum", tanto più che Cina, India e Giappone sono tra i maggiori clienti del petrolio e del gas del Golfo (incluso l'Iran) e dell'Africa. Mentre la pirateria legata

alla crisi somala ha ridotto il traffico proveniente dal Canale di Suez, è aumentato enormemente il traffico in provenienza dall'Atlantico, attraverso il Marocco, e il nuovo porto di Tangeri.

Infine, le resistenze francesi e tedesche, unite alle divisioni sulla questione di Cipro, hanno ritardato e forse bloccato per sempre il processo di adesione della **Turchia** all'Ue, accrescendo la distanza tra l'Ue e il mondo islamico e medio orientale.

Nella seconda parte degli anni 2000, gli europei hanno lasciato che il Processo di Barcellona si affievolisse e, poi, si stravolgesse. La stabilità in cui credevano di poter continuare a vivere indisturbati è stata travolta dal drammatico e impreveduto risveglio politico dei popoli arabi. Molti governi europei hanno finito per vedere in ciò una minaccia. Quando tale posizione è divenuta insostenibile, si è operata una svolta brusca, abbracciando la rivoluzione in Libia sino all'impegno militare.

Questa scelta risente però della confusione iniziale: soffre di un difetto di **improvvisazione**. Non è il portato di una nuova strategia comune europea (molti non erano d'accordo), ma il tentativo di mascherare con un "bel gesto" gli errori precedenti.

La prima reazione unitaria europea è stata quella del vertice straordinario dell'Ue, lo scorso 11 marzo. Esso ha discusso una confusa e sotto-finanziata "**Partnership per la democrazia e prosperità condivisa**" che prende atto della morte avvenuta sia della vecchia politica euro-mediterranea di Barcellona che dell'Unione per il Mediterraneo, senza però alcuna chiara ambizione strategica. L'idea sembra quella di estendere al Mediterraneo e al Medio Oriente l'approccio bilaterale della Politica di Vicinato, aggiungendoci un pizzico di retorica democratica. In queste condizioni l'Europa è destinata ad andare al rimorchio delle iniziative altrui, pur essendo quella che più ha da perdere.

È negativo che queste mezze decisioni segnino il primo grande test del **Servizio europeo di azione esterna** e del nuovo meccanismo decisionale europeo per la politica estera, di sicurezza e difesa. Queste crisi sono state affrontate con iniziative unilaterali e con la creazione di gruppi speciali di contatto, cortocircuitando il meccanismo multilaterale europeo. Anche nel campo della sicurezza e della difesa si è vista sia la gestione scoordinata e litigiosa della questione dei profughi e degli immigranti, sia la rinascita di ipotesi di "direttorio" sempre più ristretto per la difesa, unicamente moderata (ma non eliminata) dalla funzione di comando per la Libia affidata alla Nato.

4. Dove siamo: nuove coalizioni e nuovi spazi politici

È esplosa la crisi di governabilità degli stati arabi: ciò crea nuove prospettive. Nuovi governi potrebbero avere maggiore legittimità dei vecchi regimi. Le proteste popolari in Tunisia ed in Egitto hanno inferto un duro colpo all'idea che ogni opposizione ai vecchi regimi dovesse necessariamente esprimersi attraverso l'islamismo fondamentalista radicale. Al contrario, quelle mobilitazioni di massa hanno avuto motivazioni economiche, sociali e libertarie.

Esiste una **nuova classe di giovani** laureati o diplomati, che le tecnologie informatiche e della comunicazione ha fortemente integrato con la realtà della globalizzazione. Le aspirazioni di questi giovani sono di tipo democratico e "occidentale". Se pure essi sono islamici, si tratta di un Islam moderato e moderno che nulla ha a che fare con la caricatura massimalista dei terroristi o dei talebani (né con il chiuso tradizionalismo saudita).

L'uccisione di Osama Bin Laden marca questa fase di **indebolimento del movimento terrorista** di ispirazione salafita, che non è riuscito ad accreditarsi come il vero motore del cambiamento nel mondo arabo e islamico. Tuttavia svariati governi autoritari, dalla Siria all'Algeria, ancora utilizzano questa minaccia per giustificare la loro repressione delle libertà civili e politiche, offrendo nuova linfa alla propaganda terrorista.

D'altro canto anche questi mutamenti comportano dei **rischi**. Due vanno sottolineati. Il primo: l'evoluzione politica in Egitto, e forse anche in Giordania, può modificare gli orientamenti di politica estera di quei paesi, in particolare per quel che riguarda Israele e i palestinesi. Secondo, soprattutto nel Mashreq, le proteste hanno visto un ruolo più marcato dei movimenti politici di matrice religiosa e fondamentalista, che potrebbero complicare negativamente il quadro, anche se l'orientamento flessibile ed empirico che ispira la maggioranza dei Fratelli musulmani li spinge per ora ad appoggiare il processo di democratizzazione.

Il conflitto in Libia ha però evidenziato anche **nuove prospettive** politiche. Fra i presentatori della Risoluzione 1973, che ha autorizzato l'intervento in Libia, spicca il governo libanese. L'intervento è stato appoggiato sia dal Consiglio di cooperazione del Golfo sia dalla Lega degli stati arabi. Il Consiglio ha votato a favore all'unanimità, la Lega con la sola astensione della Siria e dell'Algeria. Si è aggiunto l'appoggio dell'Organizzazione della Conferenza islamica, quindi dei musulmani oltre che degli arabi.

Anche in passato paesi arabi hanno partecipato a missioni di pace guidate dall'Occidente, ma si trattava di crisi non arabe: nell'Africa a sud del Sahara, nei Balcani e altrove. Solo la coalizione multinazionale guidata dagli Usa contro l'invasione irachena del Kuwait, nel 1991, conobbe un'estesa alleanza arabo-occidentale per intervenire contro un paese arabo. Ma allora si reagiva all'invasione di uno stato arabo da parte di un altro stato arabo, mentre in Libia si combatte un governo arabo impegnato nella repressione di una rivolta interna: un caso questo politicamente molto più spinoso.

È probabile che a determinare l'interventismo arabo contro Gheddafi sia stata la dinamica apparentemente incontrollabile delle crisi regionali. I regimi arabi affrontano una **crisi di legittimità**, spesso, ma non sempre, acuita da gravi disagi socio-economici - che si traduce in una pressante domanda di libertà. È questa crisi di legittimità, che spinge i governi arabi, esattamente come accadde nel 1991, a unirsi all'Occidente.

Nel 1991, la minaccia di crisi interne di legittimazione spinse i regimi arabi a partecipare sia alla coalizione contro l'Iraq sia alla conferenza di Madrid sul Medio Oriente, cioè a integrarsi nella sfera occidentale per prevenire i contraccolpi domestici

del loro indebolimento internazionale. Oggi, i regimi si trovano ad affrontare una crisi di legittimazione interna più diretta e grave. L'opportunità di cooperazione con l'Occidente, che è offerta dalla crisi in Libia, consente loro di ampliare il loro margine di manovra. Ai regimi che oggi cooperano con l'Occidente contro Gheddafi sarà più difficile negare appoggio. Parimenti, per questi stessi regimi sarà più facile negoziare riforme con i paesi occidentali. Questa è la determinante di fondo della convergenza degli arabi con l'Occidente nelle crisi in corso.

La coalizione arabo-occidentale che è nata contro la Libia offre quindi una **piattaforma di collaborazione** che può servire ad incanalare i caotici sviluppi in corso verso soluzioni condivise e sostenibili. Per i regimi arabi, si tratta di recuperare credibilità agli occhi dell'Occidente, anche pagando dei prezzi in termini di riforme finora respinte. Per i paesi dell'Occidente, si tratta di uscire con soluzioni ragionevoli dai dilemmi a cui situazioni come quella di Bahrein li inchiodano.

5. Dove andare: democratizzazione nella sicurezza

La politica europea ha spesso messo al centro delle sue preoccupazioni il dogma della "stabilità". Di fronte ai nuovi sviluppi è divenuto evidente come sia impossibile conciliare stabilità e mutamento. La modernizzazione degli stati e delle società arabe passa per una fase di instabilità più o meno accentuata. Opporsi al mutamento significherebbe esporsi a nuovi errori strategici e perdere l'occasione di costruire nuovi rapporti di lungo periodo.

La questione da risolvere è se sia possibile favorire il **mutamento** necessario pur mantenendo un livello accettabile di **sicurezza**: senza accrescere le minacce che più preoccupano l'Europa.

Una **strategia globale** va rivolta contemporaneamente a tutti gli interlocutori, senza esclusioni. Solo un approccio politico e strategico di questa ampiezza, appoggiato dalle necessarie risorse economiche e da un generoso approccio commerciale, può assicurare un ruolo di primo piano all'Ue, in questa regione.

L'Ue dovrà proporre un dialogo a tutto campo che sottolinei l'interesse ad aiutare i processi di modernizzazione e democratizzazione, sino al punto di attuare politiche di **discriminazione positiva** a favore di quei paesi che compiano passi più significativi. Nel contempo si dovrà delineare una strategia di sicurezza inclusiva di capitoli molto diversi tra loro quali:

- a. la lotta alla **proliferazione** nucleare e delle armi di distruzione di massa e la prospettiva di accordi regionali di trasparenza, reciproca fiducia, controllo degli armamenti e disarmo;
- b. il contrasto al **terrorismo**, e la gestione di crisi regionali complesse come la Somalia, lo Yemen e la minaccia terroristica nel Sahara;
- c. la lotta alla **criminalità organizzata** e alle sue reti transnazionali, inclusa la pirateria, il commercio della droga, il riciclaggio;
- d. il problema delle **migrazioni**, legali e illegali, il loro controllo e la loro gestione, al di là del solo contrasto, in ambito bilaterale e multilaterale;

- e. il contenimento delle ambizioni regionali dell'**Iran** e la dissuasione delle sue ambizioni nucleari, ma anche la costruzione di un sistema di sicurezza regionale che consenta di affrontare problemi di interesse comune (come la lotta alla criminalità della droga o l'Afghanistan), nonché di incoraggiare la società civile iraniana;
- f. la ripresa del **processo di pace** arabo-israeliano e la complessa questione palestinese;
- g. **la sicurezza energetica**, sia dal punto di vista della continuità delle esportazioni di petrolio e gas naturale che dal punto di vista della stabilità dei prezzi a fronte delle speculazioni finanziarie;
- h. **la questione dell'acqua** e della sua disponibilità ai fini di soddisfare i bisogni della popolazione e quelli dello sviluppo economico.

È importante presentare questi capitoli nel loro insieme, per dare senso compiuto alla nuova strategia di sicurezza. Dopodiché essi verranno sviluppati settorialmente, a seconda delle disponibilità dei singoli paesi e delle opportunità che si offriranno.

È finito il periodo delle politiche euro-mediterranee sostanzialmente euro-centriche, basate sull'illusione di poter costituire un'area multilaterale politicamente e economicamente omogenea, dominata dall'Ue. Il Mediterraneo, come il Medio Oriente e l'Africa, è entrato a pieno titolo in un processo di globalizzazione che coinvolge gli interessi e la presenza di molte altre potenze. Ciò richiede un approccio di alto profilo politico che favorisca un dialogo rispettoso delle realtà regionali. Per quanto possibile esso dovrà anche riconoscere il ruolo di **organizzazioni regionali** quali la Lega Araba, l'Unione africana o la Conferenza islamica, nella misura in cui queste saranno disponibili ad un approccio strategico collaborativo.

Tale dialogo dovrà estendersi anche alle **potenze esterne** che hanno interessi strategici nell'area, a cominciare dagli Stati Uniti, senza dimenticare altre potenze che tornano a mostrare interesse per il Mediterraneo o lo stanno scoprendo, quali la Russia, la Cina, eccetera. La maggior parte di queste politiche di sicurezza ha una dimensione globale che potrà essere meglio declinata localmente se non trascurerà il contesto più largo.

Bisognerà che gli **strumenti bilaterali e multilaterali** trovino un conveniente equilibrio. Troppo alta sarebbe la tentazione di trincerarsi dietro un gioco di veti incrociati, come è accaduto in passato. Come nelle politiche di cooperazione e sviluppo economico, anche qui bisogna accettare il fatto che diversi paesi sono disponibili a diversi livelli di interesse e di impegno.

Questa strategia dovrà accompagnare e sorreggere sia le iniziative di partenariato economico e commerciale, sia quelle volte a sostenere il processo di modernizzazione e democratizzazione degli stati arabi, già in parte abbozzate dalle comunicazioni della Commissione al Consiglio europeo. Tuttavia le une non possono andare senza le altre, pena una perdita di credibilità e di impatto complessivo.

Un ruolo di particolare importanza sarà giocato dalla **Turchia**, che dovrà essere un interlocutore privilegiato della strategia europea e un partecipante a pieno titolo delle politiche che ne conseguiranno. Una eguale attenzione dovrà essere rivolta ad **Israele**

in modo che tale strategia non appaia pronta a sacrificare le sue fondamentali esigenze di sicurezza.

6. Da dove partire: 5+5, Ccg, Conferenza per la sicurezza

La ripresa di un'iniziativa europea deve comprendere sia la dimensione "bilaterale" che quella "multilaterale". Mentre la dimensione "bilaterale" è stata già parzialmente impostata dalle proposte sulla riformulazione della politica di vicinato per i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, quella multilaterale resta carente, appesantita dal doppio fallimento della politica euro-mediterranea e dell'Unione per il Mediterraneo.

Invece di immaginare un nuovo schema multilaterale regionale sul modello di Barcellona, è possibile imprimere nuova forza e maggiore respiro a **iniziative sub-regionali** che, nel tempo, hanno dimostrato la loro vitalità e utilità: l'Iniziativa 5+5 e il Dialogo Ue-Ccg. Nel primo caso abbiamo la prospettiva di una chiara leadership dell'Ue, mentre nel secondo sarà necessario adeguare le iniziative politiche ad una leadership che resta agli Usa.

L'Iniziativa 5+5, nata a Roma nel 1990 e concretizzatasi ad Algeri nel 1991, riunisce cinque paesi europei (Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna) e cinque paesi del Nord Africa (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia). Essa era originariamente volta ad incoraggiare l'integrazione dell'Unione per il Maghreb. Comprende sia un dialogo politico che di sicurezza e difesa (a partire dal 2004), sia un dialogo interparlamentare. Sospesa dopo il 1991, a causa delle sanzioni Onu contro la Libia, ha pienamente ripreso le sue attività dal 2001. Affiancata dal 1994 da una iniziativa franco-egiziana (il Forum mediterraneo per il dialogo e la cooperazione), ha visto nel 2010 la proposta di estenderla a Grecia e Egitto, riassorbendo in tal modo anche questo Forum e trasformando l'Iniziativa in un 6+6.

Una chiave della vitalità di questa iniziativa è il mantenimento di una partecipazione equilibrata tra paesi membri dell'Ue e paesi mediterranei e medio orientali, che evita quanto è avvenuto con gli altri forum euro-mediterranei a causa del progressivo allargarsi dell'Unione, e cioè un forte squilibrio nel numero dei partecipanti a favore del gruppo europeo. In questa ottica si può immaginare **una cooperazione rafforzata europea tra i paesi attualmente membri del 5+5** (o meglio del 6+6), cui si aggiungano le istituzioni europee da un lato ed eventualmente la Lega araba dall'altro.

Peraltro si dovrebbero immaginare ulteriori allargamenti, così da includere anche la Germania, la Giordania, il Regno Unito e la Turchia, rafforzando la dimensione politica e di sicurezza e difesa di questa Iniziativa.

Il Consiglio di cooperazione del Golfo è stato istituito nel 1981 tra Arabia Saudita, Bahrein, Emirati arabi uniti, Kuwait, Oman e Qatar. L'accordo di cooperazione con l'Ue è del 1990, quando sono iniziati i negoziati per la conclusione di un accordo di libero scambio, che non si sono ancora conclusi. Nel frattempo tuttavia il dialogo si è approfondito, abbracciando anche dimensioni politiche, di sicurezza e di stabilità.

È giunta l'ora di concludere positivamente l'accordo di libero scambio e di lanciare un vero e proprio **partenariato strategico Ue-Ccg** con una molto più forte ed esplicita dimensione politica, di sicurezza e di difesa. Anche in questo caso sarebbe utile prevedere l'inclusione della Turchia come terzo partecipante.

È infine opportuno lanciare una iniziativa aperta a tutti i paesi della regione e alle potenze esterne interessate: una **Conferenza permanente sulla sicurezza e la cooperazione**, dove presentare l'iniziativa europea e periodicamente verificarne i progressi bilaterali o sub-regionali, con l'obiettivo, se possibile, di allargarli e consolidarli in un ambito multilaterale. Essa non potrà bloccare gli eventuali progressi settoriali, ma servirà come quadro di riferimento del livello complessivo di cooperazione e di sicurezza che si riuscirà a raggiungere.

Aggiornamento 9 maggio 2011



Ultimi Documenti IAI

- 11 | 06E Istituto affari internazionali (IAI) and Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), Italian Foreign Policy in 2010: Continuity, Reform and Challenges 150 Years After National Unity
- 11 | 06 Istituto affari internazionali (IAI) e Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), La politica estera italiana a 150 anni dall'Unità: continuità, riforme e nuove sfide
- 11 | 05 B. Nascimbene e A. Di Pascale, L'Unione Europea di fronte all'afflusso eccezionale di persone provenienti dal Nord Africa. Una colpevole assenza?
- 11 | 04 P. Foradori, Il dibattito sulle armi nucleari tattiche in Italia: tra impegni di disarmo e solidarietà atlantiche
- 11 | 03 M. Mancini, Report of the Conference "New Conflicts and the Challenge of the Protection of the Civilian Population"
- 11 | 02 L. Gianniti, Il meccanismo di stabilità e la revisione semplificata del Trattato di Lisbona: un'ipoteca tedesca sul processo di integrazione?
- 11 | 01 M. Guglielmo, Il conflitto in Somalia. Al-Shabaab tra radici locali e jihadismo globale
- 10 | 27 E. Greco, N. Pirozzi e S. Silvestri (a cura di), L'Unione europea e la gestione delle crisi: istituzioni e capacità
- 10 | 26 E. Alessandri and S. Colombo, Maritime Commerce and Security in the Mediterranean and Adjacent Waters. Summary Report
- 10 | 25 N. Mikhelidze, The Geneva Talks over Georgia's Territorial Conflicts: Achievements and Challenges
- 10 | 24 Istituto affari internazionali (IAI) and Global Relations Forum (GRF), Italy-Turkey Dialogue on Technological Innovation
- 10 | 23 A. Marrone, NATO's Strategic Concept: Back to the Future

L'Istituto

L'Istituto Affari Internazionali (IAI), fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli, svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionali. Ente senza scopo di lucro, lo IAI mira a promuovere la conoscenza dei problemi attraverso ricerche, conferenze e pubblicazioni. A questo scopo collabora con istituti, università, fondazioni di altri paesi, partecipando a diverse reti internazionali. I principali settori di ricerca sono le istituzioni e le politiche dell'Unione Europea, la politica estera italiana, le tendenze dell'economia globale e i processi di internazionalizzazione dell'Italia, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'economia e la politica della difesa, i rapporti transatlantici. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (The International Spectator), una online in italiano (AffariInternazionali), due collane monografiche (IAI Quaderni e IAI Research Papers) e un annuario sulla politica estera italiana (La politica estera dell'Italia).

Istituto Affari Internazionali

Via Angelo Brunetti, 9 00186 Roma
Tel.: +39/06/3224360 Fax: + 39/06/3224363
E-mail: iai@iai.it - website: <http://www.iai.it>
Per ordini: iai_library@iai.it